

QUAL È IL «MESSAGGIO» DI NANNI MORETTI

Le parole uccise dall'onorevole

Nel film «Palombella rossa» Nanni Moretti, che fa il giocatore di pallanuoto ed è parlamentare comunista (smemorato), a un certo punto si annoia. E allora si mette a tormentare la figlia che sta studiando sul terrazzo. Non sa cosa fare, e vuole almeno giocare. Ma la figlia ha altro per la testa e bada ai suoi compiti. L'onorevole insiste, contratta e le strappa tre palleggi sulla fronte. Tre palleggi (non uno di più) durano naturalmente pochissimo, per non dire niente. Sono rimbalzi senza futuro e dunque senza presente.

Così, la figlia si rimette a studiare, da brava sgobbona degenera. Il tempo si richiude e Moretti torna in panchina a palleggiare la sua accidia. Non vedremo più l'onorevole smemorato sul terrazzo di casa sua. Ma sappiamo che per quel giorno continuerà a scocciare la figlia con l'insistenza di un insetto moribondo. Le girerà intorno come quelle mosche che d'autunno si arrampicano sulle finestre già chiuse e cadono, tornano ad arrampicarsi e a cadere ronzando di indolenza cocciuta, perché si sono mosse in testa di uscire dalla loro prigione domestica attraverso la trasparenza del vetro. Le trasparenze fregano. E non solo le mosche.

Moretti dà alla sua accidia un cachet particolare. Allude a una strana disoccupazione psicologica che sembra sul punto di inghiottire nel madornale sbadiglio di una balena gli avanzati di un'intera generazione, non tutti parlamentari, non tutti giocatori di pallanuoto e non tutti smemorati. Prima di strappare alla figlia il breve e inutile palleggio, l'onorevole grida tra i denti, facendo soffrire la voce in gola: «Come mi annoio!».

È il ronzio della noia infantile. Ma qui risuona con la consapevolezza definitiva di un'adulto, che sa misurare lo scarto tra la temperatura del sangue e quella del mondo. Il bambino intuisce ma l'uomo sa che mentre l'immaginazione ribolle, la vita sbolle. E l'accidia nasce dalla constatazione improvvisa di una bancarotta ontologica. Ci sono poi cose nella nostra testa che fuori, più domanda che offerta di emozioni (Amleto sbaglia).

Dunque la noia è una reazione dell'intensità frustrata. Uno scimpanzé in gabbia può giocare sfrenatamente per ore con un copertone. Ma arriva il momento in cui si ferma all'improvviso, come colpito da un sasso invisibile, e si perde nella contemplazione distratta delle proprie unghie. Chi ha intercettato la luce perplessa del suo sguardo mentre si arrende all'evidenza, sa che questa noia ce l'hanno persino le

scimmie. Anche gli scimpanzé misurano gli ammanchi del mondo, quando si accorgono che un gioco non li diverte più, e non sanno inventarne un altro pur avendo ancora voglia di giocare. Anche loro, come l'onorevole smemorato, cadono in un interstizio vuoto.

La noia interstiziale sul terrazzo spiega il film di Moretti. Ma né il film né Moretti ci dicono con esattezza dove si è formato il buco d'ozono. Sono così mortalmente annoiati questi giovani? Ancora quindici anni fa facevano il volontariato rivoluzionario, vivevano nelle comuni, studiavano le «contraddizioni principali» del Capitale per afferrare il bandolo e smagliare la società come si smaglia una calza. Adesso



Moretti in «Palombella rossa» sono bollano la cartolina e devono rassegnarsi a fare i parlamentari, i giocatori di pallanuoto, i manager e persino a guadagnare bene. Erano uomini, e adesso sono magari avvocati o farmacisti. Solo questo significa la loro noia?

Moretti è ambiguo, mezzo dentro e mezzo fuori del film. Quando è fuori ride e mormora. Che questi reduci dalla gioventù si scoccino perché devono accontentarsi di lavorare, guadagnare, comprare? Che si guardino le unghie come scimpanzé in gabbia, perché né Armani né Nicolini né le isole Mauritius riescono più a riempire l'interstizio? Che soffrano perché si sentono lapidati ogni giorno da parole morte?

Ma Moretti non sta sempre fuori. Ogni tanto entra dentro il film. E allora fa sul serio. Quando è dentro si capisce che non è lo spray dei consumi a produrre il buco di ozono. Il deficit è proprio un deficit. Per non farci sbagliare, l'onorevole smemorato usa parole morte per lapidare parole morte. Sassi contro sassi. Non sopporta «trend», ma si serve, anche nelle interviste, di «tensione morale». Straccia e calpesta «professionalità» e «discorso valido», che sono troppo di yuppie, e non accetterebbe mai, credo, neppure «processi reali» o «azione coesa», che sanno troppo di «Manifesto». Ma accetta e usa «spazi di libertà» (aprire spazi ecc. ecc.).

In fondo appartiene ad una generazione che, dopo aver dilapidato un intero vocabolario e ucciso più

parole di quanti kulaki abbia ucciso Stalin, si prepara a sporgere querela e a denunciare la società per furti, scassi e assassini. A questa generazione di parlamentari e di giornalisti, i giornali e i partiti hanno ucciso le parole. A questa generazione di benestanti, il benessere ha rubato una nobile povertà. A questa generazione di giocatori di borsa il capitalismo ha scippato il socialismo. Insomma, se gli onorevoli smemorati si trovano nell'interstizio, nell'attimo interminabile della noia totale, è perché la società li ha privati di ideali sulla società.

Dobbiamo a Moretti una scoperta preziosa. Gli ideali hanno sostituito (o stanno sostituendo) la morale.

Generazioni di uomini sono nate, vissute e morte stentando il pane e il letto senza sapere bene perché e per che cosa. Forse avevano una vaga idea del bene e del male proprio ed altrui. Forse inseguivano simboli, credenze, miti. Forse si attenevano, forse non si attenevano ai loro catechismi e alle loro fedeltà. Avevano doveri e qualche volta persino diritti. Ma non si sognavano di sentirsi in dovere e tanto meno in diritto di avere degli ideali.

Questo, degli ideali (possibilmente grandi, immensi, totali), è un diritto-dovere assolutamente nuovo, una rivendicazione che è stata a lungo separata dal diritto al pane e al lavoro e che adesso va a ricongiungersi con gli altri diritti nel paniere sindacale sul quale si calcola il carovita per la contingenza. Finalmente sappiamo che l'uomo postmoderno non può accontentarsi di consumare solo blue jeans.

La critica sempre più forte allo sfrenato consumismo degli oggetti nasce da un consumismo di ideali ancora insufficiente. E dunque la società dovrà attrezzarsi per produrre più ideali, per distribuirli a tutti, e per sostituirli in fretta, perché oggi l'obsolescenza tecnica è molto rapida. L'altro ieri il socialismo, ieri la coppia, oggi l'ambientalismo, domani l'animalismo... l'importante è che ci sia sempre qualcosa di sapori da mettere sotto i denti, qualcosa di elegante da indossare, qualcosa di nobile da chiedere. Occorre però che gli interessi non siano troppo lunghi. Altrimenti, se va bene ci si guarda le unghie come gli scimpanzé; e se va male, chissà.

Quanto alla morale, alla faticosa distinzione caso per caso tra il giusto e l'ingiusto, tra il bene e il male, beh, quella è una cosa da poveri e da sottosviluppati. Tanto vale lasciarla al Terzo Mondo.

Saverio Vertone

IL BUSINESS VERDE / 4 - IL VENTO DEL CAPITALISMO APPRODATO NEL CUORE DELLA CULTURA ECOLOGICA

Ambientalisti in doppiopetto

La strategia dell'infiltrazione li ha portati fin dentro le industrie - In trecento, azioni alla mano, hanno spulciato il bilancio della Montedison nell'assemblea di giugno - «Il marchio Panda? Bisogna meritarselo»

ROMA — Nel covo della Lega Ambiente, in via Salaria, l'atmosfera è prima vista è quella di sempre: manifesti antinucleari alle pareti, pile di giornali e di volantini ammoniti e volanti alla rinfusa, qualche computer di seconda mano, ragazzi in jeans che si aggirano da una stanza all'altra, recitando una mobilitazione un po' inconcludente. Ma un'occhiata più attenta fa nascere i primi sospetti. Sulle scrivanie circolano strani malloppi, tabulati irti di cifre, listini di Borsa, fissati bollati, relazioni della Consob, verbali di assemblee. E accanto al «Manifesto» e all'«Unità», c'è chi sfoglia il «Sole-24 Ore» o il «Financial Times».

Che sta succedendo? Il vento del capitalismo è arrivato fin qui, nella roccaforte della cultura verde? Beniamino Bonardi si accende una Marlboro e sorride. Trentatré anni, milanese, laurea in filosofia alla Statale, è considerato il cervello finanziario della Lega. Assieme al presidente Ermete Realacci e a un manipolo di parlamentari, ha guidato la carica dei trecento azionisti «verdi» all'assemblea Montedison di giugno. Con puntiglioso professionalismo ha spulciato il bilancio, voce per voce, sotto lo sguardo attento di Raul Gardini.

«Non eravamo andati lì per sabotare, né tanto meno per tentare impossibili scalate, ma per collaborare — dice ora Bonardi —. Un esperimento di azionariato popolare in nome dell'ecologia». Certo, due mila azioni non fanno nemmeno il solletico a un pachiderma della stazza di Montedison, ma le casse della Lega Ambiente non erano in grado di scuire tanto più di quei modesti quattro milioni. Che comunque, per un blitz dimostrativo, erano più che sufficienti. «Abbiamo rivenduto i titoli a diecimila



ROMA — Manifestazione ecologista davanti a Montecitorio la scorsa estate

lire l'uno, quasi cinque volte il loro valore di listino — spiega Bonardi —. Un po' per pagare le spese del notaio, un po' per finanziare la nostra campagna. Non siamo riusciti a piazzarli tutti, ma l'accoglienza è stata incoraggiante».

Più fredda invece, anche se non del tutto ostile, la reazione del vertice della società. Giocando d'antipiede, Gardini aveva copiato nel consiglio di amministrazione il premio Nobel Rita Levi Montalcini, una personalità di tale prestigio da porsi in certo modo come garante rispetto alle scelte ambientali del gruppo. Così, quando i soci ecologisti gli hanno chiesto di nominare un rappresentante, il presidente ha risposto: vedremo. E quanto alle altre richieste (prima fra tutte, la chiusura dell'Acna), ha tenuto duro sulle sue posizioni.

Ma Bonardi e i suoi amici non si danno per vinti. «Torneremo alla carica.

Mobiliteremo i piccoli azionisti: la Montedison ne ha centomila, si tratta di sensibilizzarli ai temi ambientali. E lo stesso faremo all'Enimont, dove abbiamo già un pacchetto da cinque milioni. Quanto alla Fiat, ci stiamo pensando, ma le azioni costano così care...». È una strada tutta in salita. Un azionista, all'assemblea di giugno, ha espresso il proprio malumore con una battuta sprezzante: «Siamo venuti qui non per passare alla storia, ma per passare alla cassa». Gli ecologisti sono avvertiti: se vogliono il consenso del «parco bus» devono badare alle tasche, non soltanto agli ideali.

Bonardi ne è cosciente: «Si tratta di fare in modo che le due cose coincidano. Una grande azienda non può più illudersi che l'inquinamento paghi. Vivendo come l'Acna di Cengio rappresentano anche un danno di immagine, e alla lunga possono incidere negativamente sulle

scelte dei risparmiatori. In futuro sarà sempre più così. Le tasse ambientali eroderanno i margini di profitto, taglieranno i dividendi. Gli inquinatori perderanno quota anche a Piazza Affari».

Non è un discorso campato per aria. Come un contagio sottile, la moda verde si sta insinuando nei templi della finanza. Allo Stock Exchange di Londra sono già sbarcati due Fondi di investimento ecologici che in pochi mesi hanno raccolto quasi venti milioni di sterline.

In Italia, il San Paolo di Torino, in società con la Hambros Bank, si prepara a varare il Fondo «Salute e Ambiente». «Partiremo a gennaio — dice il direttore generale Cesare Chiesa — con un portafoglio quasi tutto di nomi stranieri. Ci saranno imprese ecologiche in senso stretto, come la Waste Management, leader nello smaltimento dei rifiuti tossici, o la California Energy, specializzata nelle energie alternative, ma anche industrie che producono sostituti dei clorofluorocarburi dannosi allo strato di ozono e case farmaceutiche come la Glaxo, particolarmente impegnate nella ricerca di farmaci contro l'Aids. Un piatto ricco e variato, che ci auguriamo stuzzichi il palato dei risparmiatori. L'industria verde, a differenza di altri settori, non va soggetta agli alti e bassi del mercato. Il suo barometro segna bello stabile».

Inutile dire che i banchieri torinesi hanno i fucili degli ambientalisti puntati addosso. «L'idea è buona — commenta Bonardi — ma bisogna andare a vedere che carte ci sono nel mazzo. Non vorrei che l'etichetta verde servisse a coprire i soliti affaristi. Perché, allora, non creare un comitato di sorveglianza del fondo, con personalità indipendenti e rappresentanti delle associazioni ecologiste, in modo da garantire gli investimenti?».

Stanno solo alle prime battute, ma ormai il ghiaccio è rotto. I contestatori della Farmoplast e della Val Bormida sembrano pronti a indossare il doppiopetto e a calcare la moquette dei salotti finanziari.

IL LIBRO DI ECO ACCOLTO DA ENTUSIASTICHE CRITICHE

New York applaude il «Pendolo»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — «Ecco Eco! Bravo Eco!»: così si conclude la prima, entusiastica recensione del quotidiano New York Times al romanzo «Il pendolo di Foucault», seconda opera letteraria di Umberto Eco. Firmata da Herbert Mitgang, fine critico esperto di cultura italiana, la recensione osserva che «Il pendolo di Foucault» è un romanzo di suspense, «più profondo e più ricco del Nome della Rosa», un rilievo pertinente, ma per lo più non condiviso dalla critica italiana, se non con poche eccezioni.

«La frase più vera e breve del libro è Divago», scrive Mitgang, per il quale il romanzo sul completo dei Cavalieri Templari «ignora coraggiosamente le aspettative convenzionali dei lettori». Mitgang propone il traduttore William Weaver come «il vero eroe del romanzo» per la sua eccezionale prestazione. È, domenica prossima, lo scrittore Anthony Burgess aprirà la propria recensione al «Pendolo», in prima pagina del supplemento libri del New York Times, scrivendo «Prima di tutto rendiamo omaggio a William Weaver per la sua meravigliosa traduzione».

Burgess trova «Il Pendolo» «una storia di detective enciclopedici... un

trionfo intellettuale se non di letteratura...». «Sarà certamente un best seller», pronostica, «e grande è il premio per chi arriva sino in fondo. Non è un romanzo nel senso stretto della parola, ma è una formidabile raccolta di informazioni giocosamente assemblate da un maestro che manipola la sua invenzione: un lungo scherzo d'erudizione».

Una recensione positiva in apertura della New York Times Book Review domenicale è condizione essenziale per un best seller americano. In libreria per i tipi di Helen and Kurt Wolff Book/Harcourt Brace Jovanovich il volume sta andando bene, per ora. Altre recensioni arriveranno: una più critica sul mensile Atlantic, e non si sa ancora se Jonathan Yardley, saggista della Washington Post che stroncò «Il Nome della Rosa» stia affilando la penna anche sul «Pendolo».

Umberto Eco continua così ad essere ambasciatore della cultura italiana negli USA, profeta più qui che in patria: sarebbe bello che nei giorni del successo suo e di Weaver, con il presidente Cossiga in visita negli USA, la repubblica desse riconoscimento ufficiale anche a tutto quello che la mitica signora Helen Wolff ha fatto per le nostre lettere.

Gianni Riotta

PALERMO: L'AUTORE SICILIANO PARLA DEL RACCONTO «POLIZIESCO» SCRITTO QUEST'ESTATE E IN LIBRERIA A NOVEMBRE

La giustizia di Sciascia in un groviglio di delitti

PALERMO — «Ancora una volta voglio sondare scrupolosamente le possibilità che forse restano alla giustizia». La citazione da Dürrenmatt, posta da Leonardo Sciascia in limine al suo nuovo racconto «Poliziesco» Una storia semplice (editore Adelphi, in libreria fra circa un mese), si impenna sul qual «forse» ed esplicita a priori il meditato pessimismo della narrazione. Il volto alabastrato dall'ardua convivenza con un padre che da molti mesi lo affligge, Sciascia me ne ragiona con l'ironia e l'umiltà mai ammainate nella fessura dello sguardo.

Mi ragiona di questo libro recentissimo, così carico di indignazione e di freschezza narrativa da sembrare ritrovato tra sue carte dimenticate; ed è frutto, invece, di un minuzioso, quotidiano esercizio compositivo mentale che gli ha accompagnato l'estate trascorsa in buona parte in una clinica milanese: «L'ho pensato a lungo, per far passare il tempo». Pertanto la stesura, ora a penna ora col dito di una sola mano sulla tastiera — come sempre — di una «Lettera 22», non è durata che pochi giorni.

Me ne ragiona nella più luminosa delle sue stanze di Palermo, affollata,

questa come le altre, dai silenziosi laripati stipati nelle librerie sovrastate da stampe e quadri che non concedono respiro ai muri. Qui stanno le preziose edizioni di Stendhal, di Voltaire, del Goncourt, di Capuana, di De Roberto, di Manzoni e di quanti lo hanno prodotto dai feticci della falsa letteratura. Qui, sulla scrivania, l'immagine venerata di Pirandello: «Lui che a diciotto anni aveva capito tutto — sussurra — e già pensava quello che avrebbe scritto fin oltre i sessanta». Qui, dalle pareti, gli fanno compagnia una miniatura di Stendhal, un disegnato profilo di De Roberto, il minuscolo volto di Brancati e quello, irritato, di Longanesi.

Mi parla con meditata lentezza delle troppe cose che accadono in Sicilia tutte degne, per l'assurdo che le trappole, di essere sgranate sulla pagina. Proprio un episodio vissuto anni fa è divenuto, nella sua memoria, seme del racconto. Andava in automobile col familiare da Palermo verso Racalmuto, quando, dalla strada che dalle parti di Campofranco si affaccia alla ferrovia, videro un treno fermo col viaggiatori che, scesi dalle carrozze, assieparono il terrapieno. Qualcuno uscì dalla vettura a chiedere che cosa fosse accaduto.



Lo scrittore Leonardo Sciascia

È il capotreno prese a raccontare che da oltre mezz'ora aspettavano, bloccati, il segnale di via, che tanta sosta non era mai prima capitata e che forse il capotreno si era addormentato; che per favore andassero con l'automobile a controllare. Andarono e dovettero, appunto, svegliare il capotreno. Questo il seme; ma il racconto di Sciascia dilana assai più di un ferroviere addormentato dall'afa e dalla con-

trora. La storia «semplice» si infoltisce di omicidi, di connivenze insospettabili, di falsi capotreni, di una tela del Caravaggio scomparsa anni fa a Messina, di lettere inedite di Garibaldi e di Pirandello, del secume e della stergaglia che circondano una solitaria casa, già un tempo abbracciata da «alberi d'armonia e d'ombra».

Un reticolato di atrocità di stampo siculo (ma vi si specchia ormai la penisola) che Sciascia ancora una volta raccomanda all'ammirazione, si fa per dire, e alla sollecitata indignazione del lettore, gratificandolo con esplicite ironie, persino con freddure, affinché partecipi al divertimento e all'amarrezza procuratigli dalla scrittura. Un reticolato che nel serrato finale viene divelto da un liberatorio (anche per la nostra suspense) colpo di pistola secondo il rituale del più epico far-west; e che, conclusiva ironia, solo in apparenza rivendica e ristabilisce giustizia.

Il volto di Sciascia si ravviva mentre parla di questo anche per lui inaspettato libro. Dice che ordendolo lo prevedeva assai più lungo: «Poi, scrivendolo, ho visto che si deponeva tutto intero e spiegato in questa misura di pagine, divenuta sempre più misura idea-

le del mio raccontare, del mio respiro». Sul tavolo basso davanti a noi, ricolmo di giornali e di libri, accanto a una guantiera di cannoi, si è appena aggiunto, fresco di stampa, il secondo volume delle sue «Opere» curata da Claude Ambroise per i «classici» di Bompiani.

Gli osservo che il titolo Una storia semplice ha, forse, un'eco flaubertiana. «Tutt'altro — dice — è una storia complicata e inverosimile che ho voluto, per opposizione, dichiarare semplice». E infatti a ripensarla, come accade per ogni sanguinosa vicenda di Sicilia, appare semplice e scontata. La si legge con tale incatenamento che sembra anche più breve; a meditarla, invece, si dilata in un romanzo di mobili volti e di balenanti avvenimenti. La trama, ancora una volta, è poliziesca perché, mi rammenta, il genere obbliga ad una struttura mirabilmente logica e consequenziale: con un principio, uno svolgimento e l'inevitabile conclusione. Ma qui, anche meglio che altrove, egli ha elevato il racconto poliziesco dall'evidenza di perfetto strumento narrativo alla dignità di folgorante arringa morale e politica.

Domenico Porzio



RIZZOLI

E' IN EDICOLA

RIZA

psicosomatica

RECUPERA lo sprint con i rimedi naturali

■ Sesso stanco: ecco come ritrovare la voglia

■ Fegato fiacco: è colpa della rabbia inespresa

VIA LA STANCHEZZA